

Domenica, 4 marzo 2012
ore 15.30

Ritiro quaresimale

*“Prestiamo attenzione gli uni agli altri,
per stimolarci a vicenda nella carità e nelle opere buone” (Eb 10, 24)*

0. Il “ritiro” è una parola “magica” e nel contempo “banale”. L’uso che comunemente ricorre in ambito religioso nel linguaggio richiama un *impegno* ecclesiale, a breve tempo, che mira a riassetare la condizione interiore, a richiamare i propositi programmati, a ristabilire quel “nitore” della coscienza appannata dalle “cose terrene”, e infine a risciacquare i panni sporchi con una buona confessione sacramentale.

Il tempo di quaresima diventa di per sé un “ritiro lungo”. In realtà è un tempo propizio per rivedere lo “stato” dell’anima e puntualizzare il nostro vivere la *quotidianità*, da persone “consacrate”, per essere “segno e profezia per la comunità dei fratelli” (VC 15). Stando e sostando davanti al *Crocefisso*, cerchiamo di considerare il “prezzo” pagato da Gesù per il nostro riscatto per puro amore, di adorare, di vendere lode, di sentirsi afferrati nelle sue braccia misericordiose.

Ora vi proporrò piccole riflessioni, lasciandomi suggestionare dal *Messaggio* di Benedetto XVI per la Quaresima 2012. Il Papa ci offre una bella meditazione, a partire da Eb 10, 24, in tre punti: *l’attenzione verso l’altro*, la *reciprocità*, la *santità personale*.

1. “Prestiamo attenzione”: la responsabilità verso il fratello

Siamo invitati a “fare attenzione”. È un monito per risvegliare un vero interesse verso chi ci sta vicino. La vita consacrata chiama per sua propria vocazione alla “vita comune”. Nel tendere a questo fine, si stabilisce una *gradualità* dello sguardo che si traduce in azioni concrete

come “osservare bene”, “essere attenti”, “guardare con consapevolezza”, “accorgersi di una realtà” umana con cui si convive.

Questi verbi hanno una valenza “materiale” e una valenza “spirituale”. Entrambe portano a “scoprire” l’altro nella sua realtà di persona “consacrata”. Allora ognuno di noi è sollecitato a cogliere *aspetti della vita di chi* ci sta intorno, con un atteggiamento d’amore, non di curiosità, con uno spirito di lode, non di insofferenza.

Non è facile “essere attenti”. Sta il fatto che siamo assaliti da continue distrazioni, sollecitazioni, impegni e affanni personali, oppure da ragioni più nascoste, da invidie, gelosie, confronti. Occorre passare dal *cuore freddo* e arido ad un cuore *riversato sull’altro*, liberandoci dai pesi psicologici e da pregiudizi e contro le insidie del *diavolo* che gioca, come “divisore”, a nostro sfavore.

Se vogliamo essere attenti, occorre esercitarsi nello *sguardo*, liberandoci da noi stessi. Vediamo una piccola diagnosi dello sguardo “da consacrati”.

- *Il primo sguardo va su Gesù.*

Fissare gli occhi su di lui come semplice ma intenso *polo di attrazione*, è stupore di grazia. È uno sguardo *bruciante d’amore*, l’esclusivo e indiviso amore dal quale discende ogni altro amore. *Amare Gesù* è la conquista di ogni giorno. E’ la necessità urgente per vivere bene i giorni e le fatiche, le tentazioni e le durezze, gli scoraggiamenti e il buio dell’anima. Amare per *credere* e credere per *amare*, nella preghiera, nel sacrificio, nel lavoro.

- *Il secondo sguardo è sulla comunità.*

Chi convive con noi e lavora con noi, è consacrato come noi. Ci si rivolge a lui con uno sguardo di *compiacenza* e di *ammirazione*, di *servizio* e di *comprensione*, di *amicizia* e di *confidenza*. Dice il salmo: “Ecco, com’è bello e come è dolce/che i fratelli vivano insieme” (Salmo

133) Occorre sperimentare la gioia della *fraternità* come dono e come compagnia, sviluppando una vera *conoscenza reciproca*, una stima per il bene, un *sostegno* nella prova, un *perdono* riconciliante. Conosciamo anche il rovescio della medaglia ben descritta da San Giovanni Berchmans “*Maxima mea poenitentia vita communis*”. In tale prospettiva viene edificato l’impegno della quaresima.

- *Il terzo sguardo è sui destinatari.*

Le innumerevoli persone che avviciniamo nelle nostre *attività* apostoliche che possono essere scolastiche, spirituali, educative, assistenziali, esigono relazioni significative. Qui è necessario sviluppare grandi *virtù* pratiche: la pazienza, l’accoglienza dei piccoli e dei poveri, la sopportazione dei difetti, l’umiltà verso tutti. La strada maestra è il “*buon esempio*” che trascina al bene, che edifica i dubbiosi, che convince gli indifferenti, che consola gli afflitti, che sostiene e incoraggia le famiglie. Quanto bene si può fare nella discrezione delle parole e dell’amicizia.

In tal modo viene coniugato il “prestare attenzione” *con la carità operosa* e il *prendersi carico* dei limiti altrui, dei bisogni differenziati presenti nelle persone, cercando di “*far contenti*” gli altri della nostra presenza, coprendo con il manto della misericordia i difetti, le manie, le debolezze caratteriali.

Lo sforzo quaresimale consiste nel crescere ogni giorno nella *compassione*, nella misericordia. Il Papa afferma: “*Il mondo soffre oggi soprattutto di una mancanza di fraternità*” e il rimedio sta nel “*volere e fare il bene dell’altro*” con lo strumento della *tenerezza*, superando “*l’anestesia spirituale*” che è uno stato di accidiosa distanza dagli altri, di insensibilità, perché si è distanti da Dio e dunque distanti dal “prossimo”.

Spesso il diavolo ci mostra che, essendo impossibile l'*eroismo* (= amare i nemici), sia più ragionevole la *mediocrità* del sentire. Perciò dobbiamo vigilare contro la *tiepidezza spirituale*, vera anticamera della “*nausea*” comunitaria.

2. “*Gli uni e gli altri*”: il dono della reciprocità

Il nostro sguardo sovente si ferma su se stessi. È afferrato dal *divenire* dei propri sentimenti e reazioni o da eventi esterni. Così... lui si dimentica degli altri e gli altri dimenticano lui: che *smemorati*! E' come se vivessimo da soli in un mare di indifferenza, in un mondo asettico. Sovente la vita religiosa scorre sul binario dell'*individualismo* che nega la comunione o sulla critica astiosa e inconcludente.

San Paolo scrive bene per noi: “*Vi esorto fratelli per il nome del Signore, a essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e di sentire*” (1 Cor 1, 10-11). E' un programma di vita che impegna all'autodisciplina interiore.

D'altra parte il “personalismo” solitario è esattamente contrario alla “reciprocità” della dedizione. Anzi è il *veleno della comunità* perché fomenta la forma di assenteismo vicendevole o di “*conventicola*” di pochi che esclude sempre qualcuno. Nell'essere gli uni *per* gli altri, senza pregiudizi e barriere, si esperimenta invece il dono della reciprocità, che è un'esperienza meravigliosa e fonte di gioia.

Nella reciprocità, la *mia santità* diventa anche santità degli altri, diventa ricchezza per gli altri; i miei difetti sono vinti dall'amore degli altri, i miei limiti sono colmati dall'abbondanza dei talenti altrui. Si attua una sussidiarietà ammirevole e stimolante verso un bene più grande.

Così cerchiamo “*l'edificazione vicendevole*” (Rm 14, 19), anche attraverso la *correzione fraterna*: “*Se il tuo fratello commetterà una colpa, rimproveralo; ma se si pentirà, perdonagli. E se commetterà una*

colpa sette volte ritornerà a te dicendo: «Sono pentito», tu gli perdonerai» (Lc 17, 3b-4). Ciò avverrà “in spirito di umiltà e di carità” (Benedetto XVI). A volte produce più bene un silenzio, altre volte una parola di compatimento, altre volte un piccolo dono.

Come membra di un solo corpo, si vive nella *concreta comunione* di persone vere, correlando la nostra esistenza con quella degli altri. Ed è proprio nella Chiesa, corpo mistico di Cristo, che si adempie la più bella e vera reciprocità che culmina nella *comunione eucaristica*, dove siamo “*uno in Cristo*”. Ed è nell’accostarsi all’unico “pane di vita” che si può ritrovare il fondamento di ogni fraternità.

3. “*Per stimolarci a vicenda nella carità e nelle opere buone*”: camminare insieme nella santità

Ci domandiamo spesso *come diventare santi*. Una via, forse la più pratica, consiste nel *portare gli uni i pesi degli altri* nel nome di Cristo, nel servirsi e nel precedersi nel bene. Certamente è questo lo stimolo più convincente e più meritorio: *sopportarsi* vicendevolmente nell’amore di Cristo.

Sembrerebbe così facile, invece non lo è affatto. In realtà in noi prevale l’*istinto della conservazione* di sé a scapito degli altri, del nostro *punto di vista* e di un *certo sottile egoismo* che contrasta con la radice della vocazione religiosa. Forse si può arrivare persino ad uno *scandaloso mutismo* che frena le relazioni fraterne e avvelena la vita comunitaria. A che serve tanta “*ascesi*”, se poi non fruttifica nella carità fraterna?

Tutti noi abbiamo ricevuto *doni spirituali*, ma tali sono se si *condividono* con gli altri: un dono solo per sé ci fa marcire, un dono per gli altri ci apre a Dio. Infatti “*si è più beati nel dare che nel ricevere*” (At

20, 35). Allora val bene superarsi nella carità, nell'abnegazione di sé, che è sacrificio a Dio gradito.

Perciò siamo stimolati di diventare *santi insieme*, adoperandoci per “gareggiare nella carità, nel servizio e nelle opere buone” (Eb 6, 10). Ciò significa *arrivare primi* nel bene, per non essere di ostacolo ma di slancio, per raggiungere le vette della santità. Tendere alla santità quotidiana è la vera nostra sfida. Così l'unione con Dio diventa la ragione luminosa della nostra comunione fraterna, riflesso della Trinità.

Conclusione

Sia questo il nostro “*cammino*” quaresimale! Se saremo fedeli alla voce del Signore, la festa di Pasqua farà esplodere il nostro cuore e canteremo a squarciagola l'*Alleluja* della Resurrezione. Ve lo auguro di cuore!

+ Carlo, Vescovo